Alle radici di un successo economico

l'area regionale lombarda in età moderna

Luca Mocarelli

Dopo una lunga fase in cui è stato subordinato allo studio dei casi nazionali di industrializzazione e al preponderante interesse per la grande impresa, il tema dello sviluppo economico regionale ha conquistato, a partire dagli anni '80, uno spazio crescente, grazie soprattutto ai lavori di Pollard, che hanno sottolineato l'importanza delle specificità regionali e il carattere endogeno dello sviluppo', e alla proposizione da parte di Mendels del modello protoindustriale, incentrato proprio sulla scala regionale, per quanto aprioristicamente intesa.² In tempi più recenti poi la centralità di tale tema per la ricerca storica ha ricevuto chiara sanzione dalla decisione di dedicare, nel corso del Congresso internazionale di storia economica svoltosi a Milano nel 1994, una delle sessioni A proprio alla regione e allo sviluppo economico.3

Questo rinnovato interesse nei confronti di un oggetto d'indagine interdisciplinare per eccellenza si è nutrito anche delle sollecitazioni provenienti dagli studiosi che si sono occupati della localizzazione delle attività produttive nello spazio e in particolare dai geografi economici, giunti a prospettare nuovi approcci al riguardo sulla scia della insoddisfazione per la limitata valenza euristica delle analisi fondate sulla teoria dei vantaggi comparati.4 Tale revisione ha avuto tra l'altro il merito di conferire nuovo

Cfr. Sidney POLLARD, La conquista pacifica. L'industrializzazione in Europa dal 1760 al 1970, Bologna 1989, in particolare le pp. 19-78.

2 Il dibattito storiografico che ha seguito il fondativo Franklin MENDELS, Proto-Industrialization: the first phase of the industrialization process. In: Journal of Economic History 32/1 (1972), pp. 241-261 è stato particolarmente acceso e ha dato luogo a numerosi contributi. In questa sede ci limiteremo a segnalare soltanto Sheilagh OGILVIE/Markus CERMAN (eds.), European proto-industrialization, Cambridge 1996 e René LEBOUTTE (éd.), Proto-Industrialisation: recherches récentes et nouvelles perspectives: mélanges en souvenir de Franklin Mendels/Proto-Industrialization: recent research and new perspectives: in memory of Franklin Mendels, Genève 1996. Si tratta di due importanti rassegne che, dopo il periodo di oblio seguito alla grande fortuna incontrata dalla categoria protoindustriale nei primi anni '80, sono tornate sul tema in occasione della prematura scomparsa di Mendels.

3 Cfr. Maarten PRAK, Regions in early modern Europe e Sidney POLLARD, Regional and interregional economic development in Europe in the eighteenth and nineteenth centuries. In: Debates and controversies in economic history. A sessions. Proceedings Eleventh International Economic History Congress. Milan, September 1994, Milano 1994, rispettivamente pp. 19-55 e 57-92. Questi temi sono stati poi ripresi da un numero di Proposte e Ricerche in cui si segnala soprattutto il contributo di Andrea COLLI, Lo sviluppo economico regionale in prospettiva storica: note in margine a un convegno. In: Proposte e Ricerche 18/35 (1995),

În effetti sia il modello sviluppato da Hecksher e Ohlin sia la "New trade theory" appaiono inadeguati proprio quando si tratta di dare ragione della difforme concentrazione spaziale spessore alla dimensione storica dei processi di sviluppo⁵ e si è accompagnata a una crescente attenzione per le aree regionali rivelatesi in grado di raggiungere e consolidare nel tempo una posizione di primato economico. in vista della individuazione delle ragioni del loro successo e, a contrario, di quelle dei ritardi e dei fallimenti di altre realtà meno dinamiche.6

Non sorprende quindi che, a fronte di queste molteplici sollecitazioni, la peculiare traiettoria di sviluppo della Lombardia, oggi una delle aree regionali più avanzate d'Europa, sia tornata al centro della riflessione storico-economica, fino alla recente rilettura compiuta al riguardo da Aldo Carera che ha esaminato con grande attenzione le questioni definitorie e di delimitazione di questo spazio regionale - su cui pertanto non si ritornerà in questa sede - per soffermarsi poi soprattutto sul lungo e complesso processo di trasformazione economica che lo ha interessato a partire dall'età della Restaurazione.

E' indubbio però, e lo aveva già evidenziato Domenico Sella in un importante volume, che alcune delle condizioni in grado di consentire un simile cammino vengano da molto lontano.8 Il presente contributo intende proprio tornare su queste radici di più lungo periodo, prendendo in esame i principali elementi di forza dell'area economica lombarda e la loro

delle attività industriali, del relativo sottosviluppo di certe aree rispetto ad altre, dei percorsi di sviluppo diversi che si sono innescati pur partendo da dotazioni di risorse simili. Per una brillante analisi al riguardo si rinvia a Paul KRUGMAN/Maurice OBSTFELD, Economia internazionale. Teoria e politica economica, Milano 1995. E' assai significativo che in questa nuova edizione del loro fortunato volume, condotta sulla terza edizione americana, i due autori abbiano ritenuto di dover introdurre un nuovo capitolo dedicato proprio alla economia regionale. Una scala d'indagine questa ampiamente valorizzata del resto anche nel più recente Masahisa FUJITA/Paul KRUGMAN/Anthony VENABLES, The spatial economy: cities, regions and international trade, Boston 1999.

5 E' stato proprio uno degli economisti più sensibili al riguardo a sottolineare come "the long shadow cast by history over location is apparent at all scales, from the smallest to the largest (Paul KRUGMAN, History and industry location: the case of the manufacturing belt. In: The

American Economic Review 81/2 (1991), p. 80).

Per una attenta ricostruzione al riguardo si rinvia a Michael CHISHOLM, Regions in recession

and resurgence, London 1990.

Cfr. Aldo CARERA, I confini dello sviluppo. La regione economica lombarda come questione storiografica, Milano 2000. Ma già negli anni precedenti si era assistito a un risveglio dell'interesse per il tema come attestano Renzo Paolo CORRITORE, Il processo di "ruralizzazione" in Italia nei secoli XVII-XVIII. Verso una regionalizzazione. In: Rivista di Storia Economica 10/3 (1993) pp. 353–386; Luca MOCARELLI (a cura di), Lo sviluppo economico regionale in prospettiva storica, Milano 1996; Carlo Marco BELFANTI, Lo spazio economico lombardo nella transizione del XVII secolo. In: Annali di Storia Moderna e Contemporanea, 4 (1998), pp. 445-457, e dall'incontro di studio internazionale svoltosi a Milano il 10 e 11 dicembre 1999 su "L'integrazione della Lombardia nella macroregione alpina dello sviluppo economi-

co europeo (secoli XVII–XX)", i cui atti sono in corso di stampa.

Cfr. Domenico Sella, L'economia lombarda durante la dominazione spagnola, Bologna 1982, pp. 181–225. Recentemente è tornato sull'argomento Vittorio H. BEONIO BROCCHIE-RI, "Piazza universale di tutte le professioni del mondo". Famiglie e mestieri nel Ducato di Milano in età spagnola, Milano 2000, pp. 197–220, evidenziando, seppur con riferimento quasi esclusivo al solo Stato di Milano, alcune delle ragioni di lungo periodo del successo eco-

nomico lombardo.

evoluzione nei tre secoli dell'età moderna, rivelatasi in grado di supportare un processo di sviluppo peculiare e coronato da un indiscutibile successo. Tra questi è senz'altro da annoverare la diversificata agricoltura regionale e in particolare quella dell'area irrigua, caratterizzata dalla precoce adozione di soluzioni tecniche avanzate che prevedevano l'impiego della rotazione continua e l'associazione di attività agricola e allevamento del bestiame.9 E' stato in particolare nell'area a sud di Milano che è venuta delineandosi una porzione territoriale portatrice di una irreversibile vocazione di lunga durata che ha contribuito a tratteggiare una regione funzionale segnata da una evidente biforcazione produttiva, orientata sulla direttrice nord-sud, e in cui alcune importanti città – la stessa Milano, Bergamo e Brescia – svolgevano una fondamentale funzione di raccordo tra la zona di pianura e quella montana.10

La precoce disponibilità di un surplus alimentare da destinare al mercato, garantita dalla progressiva costruzione di quella "patria artificiale" giustamente celebrata dal Cattaneo¹¹ e dall'apporto derivante dalla messa a coltura a cereali di terre in precedenza improduttive, ha consentito di attenuare il peso delle crisi di sussistenza tipiche dell'antico regime e, soprattutto, di mantenere una rete di città di grande consistenza ed equilibrio. Ciò in quanto la presenza di Milano, una delle maggiori metropoli e centrali manifatturiere europee, non ha "cannibalizzato" lo spazio circostante, ma si è accompagnata a quella di diversi altri centri urbani di taglia medio-grande - come Brescia, Cremona, Bergamo - altrettanto vitali dal punto di vista economico12 (vedi tabella n.º 1).

9 Cfr. in proposito Luisa CHIAPPA MAURI, Le merci di Lombardia. Le produzioni agricole e agroalimentari. In: Giorgio TABORELLI (a cura di), Commercio in Lombardia, Milano 1986, vol. I, pp. 199-126 con Gauro COPPOLA, Evoluzione tecnologica e struttura agraria in bassa vol. 1, pp. 199–120 con Gauro Corrolla, Evoluzione technologica e struttura agraria in bassa padana nel XVI e XVII secolo. In: Innovazione e sviluppo. Tecnologia e organizzazione fra teoria economica e ricerca storica (secoli XVI–XX), Bologna 1996, pp. 47–56. Sui legami tra le scelte compiute dai Visconti e dagli Sforza e gli sviluppi dell'area irrigua si rinvia invece al classico Douglas F. Dowd, The economic expansion of Lombardy, 1300–1500: a study in political stimuli to economic change. In: Journal of Economic History 21/2 (1961), pp. 143–160.

E stato Carera (I confini dello sviluppo, p. 12) a mettere giustamente in guardia contro le analisi che, in modo semplicistico, hanno inteso "ripulire l'industrializzazione dall'agricoltura e dal rurale", sottolineando invece come "la definizione della regione economica implica il ruolo delle attività agricole". Sul concetto di biforcazione produttiva si veda invece il classico Eric L. JONES, Agricultural origins of industry. In: Past and Present 40/1 (1968), pp. 58-71.

11 Riferendosi alla bassa lombarda a sud di Milano egli osservava: "quella terra adunque per nove decimi non è opera della natura; è opera delle nostre mani; è una patria artificiale", rilevando come tale costruzione avesse richiesto investimenti secolari e di notevolissime proporzioni (cfr. Carlo Cattaneo, Industria e morale. In: Id., Scritti economici, Firenze 1956, vol. III, pp. 4-5). Per una attenta analisi della posizione di Cattaneo al riguardo si rinvia a Luciano CAFAGNA, Agricoltura e accumulazione negli scritti economici di Carlo Cattaneo. In: Società 12/4 (1956), pp. 361-387.

12 Del resto già in età tardo medievale Milano avrebbe manifestato, rispetto ad altre capitali di stati regionali italiani, una minore capacità "di imporsi quale centro egemone", come ha opportunamente sottolineato Patrizia MAINONI, Economia e politica nella Lombardia

medioevale, Cavallermaggiore 1994, p. 5.

Tabella n.º1 La popolazione dei maggiori centri urbani lombardi in età moderna

	1500	1600	1700	1800
Milano	100.000	120.000	109.000	124.000
Cremona	40.000	40.000	22.000	25.000
Brescia	48.000	40.000	35.000	30.000
Mantova	28.000	31.000	24.000	25.000
Pavia	16.000	25.000	23.000	25.000
Bergamo	15.000	18.000	20.000	36.000
Lodi	8.000	14.000	14.000	16.000
Como	10.000	12.000	9.000	15.000
Crema	9.000	11.000	7.000	9.000
Vigevano	10.000	8.000	9.000	12.000
Monza		9.000	6.000	10.000
Totale	284.000	328.000	278.000	327.000

Fonte: Paolo MALANIMA, Italian cities 1300-1800. A quantitative approach. In: Rivista di storia economica 14/2 (1998), pp. 91-126.

Se si considera infatti il peso della popolazione milanese su quella complessivamente ascrivibile ai primi undici centri lombardi, si rileva come tale incidenza sia risultata del 35,2 % nel 1500 per attestarsi poco oltre il 36 % nel 1600. A tale data nella regione, che costituiva una delle realtà più urbanizzate d'Europa, erano presenti, oltre a Milano, ben quattro città con più di 20.000 abitanti e altre quattro con più di 10.000.13

Si trattava inoltre di centri in grado di distinguersi per la varietà e il rilievo economico delle attività manifatturiere praticate, che comprendevano una ampia gamma di lavorazioni tessili (incentrate sulla produzione di panni di lana, drappi auroserici, fustagni), la fabbricazione delle armature, delle armi, di articoli di lusso. 14 Specializzazioni queste che, unite alla realizzazione di articoli tessili di minore qualità in via di diffusione nel contado e agli sviluppi della lavorazione del ferro nella parte montana della regione, dove la presenza del minerale aveva favorito l'insediamento

14 La ricchezza e la varietà delle produzioni cittadine lombarde è stata ben evidenziata da SELLA, L'economia lombarda, pp. 40-51.

¹³ Il tasso di urbanizzazione dell'area lombarda infatti era superiore al 20 % e quindi quasi doppio rispetto alla media europea del periodo, stimata nell'ordine dell'11,5% da Paul BAIROCH, De Jéricho à Mexico. Villes et économie dans l'histoire, Paris 1985, p. 230.

di un vitale tessuto di localizzazioni siderurgiche e metallurgiche, conferivano al settore secondario locale un peso assai rilevante per l'epoca. 15

L'area in questione, coincidente grosso modo con la Lombardia visconrea e ormai divisa sotto il profilo politico, ha inoltre tratto vantaggio dai grandi investimenti infrastrutturali compiuti, già a partire dall'età medioevale e soprattutto nella sua parte occidentale, per la realizzazione di canali navigabili in grado di connetterla convenientemente al Po e all'Adriatico.16 In questo modo infatti non solo si sono gettate le basi, a dispetto dei confini politici in atto, per una coesione interna del territorio, quantunque variamente graduata, e per la creazione di un mercato di notevole taglia¹⁷; ma si è rafforzato anche il potere di attrazione di uno spazio che già di per sé risultava doppiamente centrale: da un lato sulla direttrice nord-sud, costituendo una ineludibile marca di frontiera tra regione alpina e padana, e dall'altro su quella est-ovest, connettendo l'area veneta e l'emporio realtino al Piemonte e alla Francia.18

Il consolidamento dei legami interni da un lato, e l'inserimento in una rete di flussi commerciali e di lavoro migrante di primo piano dall'altro, dovevano contribuire ad attivare precocemente le infrastrutture e le istituzioni necessarie a sostenere lo sviluppo di relazioni di mercato di ampio raggio; mentre a sua volta l'estensione dei mercati a cui si è stati in grado di accedere ha permesso di accrescere il livello di specializzazione dell'economia lombarda, che si è così avvantaggiata nei confronti delle realtà in posizione meno favorevole rispetto alla gerarchia commerciale prevalente, acquisendo una importante rendita di posizione.19

Inoltre la specializzazione multisettoriale che è venuta delineandosi nella regione ha potuto trarre alimento non solo dalle relazioni intrattenu-

15 Sulla vitalità e il rilievo delle attività manifatturiere praticate nel contado e nell'area montana ha giustamente insistito Carlo Marco BELFANTI, Rural manufactures and rural proto-industries in the "Italy of the cities". In: Continuity and Change 8/2 (1993), pp. 253-280.

16 Senza contare che queste realizzazioni hanno anche apportato grandi benefici all'agricoltura in termini di irrigazione, come ha chiaramente dimostrato Giuseppe CODARA, I navigli della

vecchia Milano, Milano 1927, pp. 75-92.

17 Un aspetto questo sottolineato da Luca MOCARELLI/Ulrich PFISTER, La Lombardia, la mesoregione alpina e l'economia regionale, in corso di stampa negli atti del già citato incontro di studio su "L'integrazione della Lombardia nella macroregione alpina dello sviluppo economico europeo (secc. XVII-XX)".

18 Una eccellente ricostruzione di quanto questa posizione abbia contato in termini commerciali ed economici si deve a Geo PISTARINO, I porti di Milano: Venezia, Genova, Pisa e a Hermann Kellenbenz, Commercio tra la Lombardia e l'Europa centrale e orientale dal XV alla

metà del XVII secolo. In: Giorgio TABORELLI (a cura di), Commercio in Lombardia, Milano 1986, vol. II, rispettivamente pp. 86–92 e 95–101.

19 In effetti l'inserimento in un "wide-spread trading network" rendeva più agevole l'approvvigionamento delle materie prime e lo smercio dei prodotti ottenuti, oltre a facilitare l'accesso alle tecnologie di avanguardia e alle informazioni utili a ridurre i costi d'uso del mercato, come ha ben evidenziato Karel DAVIDS, Shift of technological leadership in Early Modern Europe. In: EAD., Jan LUCASSEN (eds.), A miracle mirrored. The Dutch republic in europeanerspective, Cambridge 1995, pp. 343-345.

te con il mercato internazionale, affidate a quei settori giunti a costituire una vera e propria base di esportazione, tessile di lusso in primo luogo²⁰. ma anche dalla notevole ampiezza della domanda interna assicurata dalla elevata densità urbana. Il risultato è stato una vitalità straordinaria della struttura economica regionale, la sua notevole diversificazione, il consolidarsi a supporto di essa di un settore finanziario con pochi eguali in Europa, una accresciuta apertura verso l'esterno, l'affermarsi di comportamenti e istituzioni market oriented.²¹ Non deve quindi sorprendere che un osservatore straniero di inizio Seicento sia giunto a definire la Lombardia "il vero paradiso [...] della cristianità"22.

Tuttavia questo ambiente d'avanguardia è apparso interessato, a partire dal terzo decennio del XVII secolo, da quella che a lungo è stata ritenuta una crisi destabilizzante ma che ora, più correttamente, si è portati a ritenere un processo di ristrutturazione in grado sì di modificare alcuni tratti della sua fisionomia, ma non sino al punto da tradursi in un suo depotenziamento o, peggio ancora, in "una irreversibile patologia economica". 23 Anzi, come si cercherà di dimostrare, è stato proprio in questa fase di transizione che il maturare di condizioni nuove e il rafforzarsi di posizioni di vantaggio ereditate dal passato ha consentito di porre le basi per una ulteriore crescita.

In proposito non si può fare a mano di rilevare come il settore agricolo, che continuava a costituire l'ossatura della vita economica locale, abbia fatto registrare un notevole rafforzamento della propria vocazione commerciale e di mercato, affidato in primo luogo agli ulteriori avanzamenti dell'agricoltura irrigua. Nella Bassa infatti stavano guadagnando terreno, insieme al grande affitto di tipo capitalistico, l'attività lattiero-casearia e la risicoltura, settori in cui la Lombardia godeva di una posizione di vantaggio difficilmente attaccabile sul piano europeo.²⁴ Ad essi continuavano poi

20 Sulla base delle esportazione si rinvia alle considerazioni di Paolo MALANIMA, Teoria economica regionale e storia: il caso della Toscana (XIII-XVI secolo). In: MOCARELLI, Lo sviluppo economico, pp. 137-138.

22 Tale affermazione, dell'inglese Thomas Coryat, è riportata da SELLA, L'economia lombarda,

p. 15.
23 Questa incisiva espressione si deve a BELFANTI, Lo spazio economico, p. 455. Per una attenta revisione critica delle interpretazioni sulla crisi che avrebbe colpito la Lombardia durante il Seicento si rinvia a Angelo MOIOLI, La deindustrializzazione della Lombardia nel Seicento.

In: Archivio Storico Lombardo CXII (1986), pp. 167–204. 24 Si veda in proposito l'analisi di Luigi FACCINI, La Lombardia fra '600 e '700, Milano 1988, pp. 201-250.

²¹ L'importanza dell'affermarsi di una cultura del mercato ai fini della crescita e dello sviluppo è stata evidenziata con grande chiarezza da Thomas L. HASKELL/Richard F. TEICHGRAEBER III, Introduction: the culture of the market. In: Id. (eds.), The culture of the market. Historical essays, Cambridge 1993, pp. 1-39. Per quanto riguarda invece le attività finanziarie si rinvia a Giuseppe DE LUCA, Commercio del denaro e crescita economica a Milano: tra Cinquecento e Seicento, Milano 1996, che ha avuto il grande merito di rileggere le vicende di tale settore evidenziandone i nessi con l'andamento dell'economia reale.

ad affiancarsi proficuamente nella zona di pianura la coltivazione del frumento e delle piante industriali come il lino, particolarmente diffuso nel Cremonese e nel Bresciano.25

E' indubbio però che la grande novità in questa fase sia stata rappresentata dall'avanzata prepotente, nella zona di pianura asciutta e di collina a occidente come a oriente dell'Adda, della gelsibachicoltura e della connessa lavorazione serica²⁶, a cui si è accompagnata la piena affermazione del mais, una pianta in grado di alimentare, seppure con costi sociali in prospettiva elevati, la famiglia contadina e di ampliare così ulteriormente, anche attraverso l'adozione di nuove soluzioni contrattuali come l'affitto misto, la quota di prodotti agricoli da destinare al mercato. E' stato grazie a questi sviluppi, fattisi più intensi nel corso del Settecento, che una consistente porzione del territorio regionale in precedenza poco favorita, sia sotto il profilo pedologico che delle disponibilità idriche, si è trovata a vivere una vera e propria "rivoluzione agraria" acquisendo un dinamismo assai accentuato.27

Si è assistito così a un aumento sensibile dell'apporto dell'agricoltura lombarda alla formazione del reddito regionale, accompagnato da una crescente specializzazione in quelle produzioni (seta, riso, formaggi) che, oltre a costituire in molti casi un vero e proprio oligopolio naturale, trovavano, in relazione agli sviluppi della domanda internazionale, un agevole sbocco sul mercato.28 E' importante tuttavia rilevare che se ora i rapporti con l'estero risultavano affidati in via prevalente a prodotti del settore primario, ciò non ha però comportato l'instaurarsi di relazioni di tipo "coloniale", all'insegna cioè di un rapporto centro-periferia tale da relegare progressivamente quest'ultima in una condizione di ritardo e subordinazione. In

25 Sull'importanza della lavorazione liniera ha richiamato l'attenzione Domenico SELLA, Per la storia della coltura e della lavorazione del lino nello Stato di Milano durante il secolo XVII. In: Felix olim Lombardia. Studi di storia padana dedicati dagli allievi a Giuseppe Martini, Milano 1978, pp. 791–803. Per il periodo successivo si rinvia invece a Rita Giudici, La prima lavorazione del lino nella pianura lombarda tra Sette e Ottocento. In: Rosalba Canetta/Aldo CARERA/Mario TACCOLINI (a cura di), Temi e questioni di storia economica e sociale in età moderna e contemporanea: studi in onore di Sergio Zaninelli, Milano 1999, pp. 205–232.

26 Con riferimento agli sviluppi di tale attività in Lombardia il punto di riferimento resta

ancora oggi Angelo MOIOLI, La gelsibachicoltura nelle campagne lombarde dal Seicento alla

prima metà dell'Ottocento, Trento 1981.

27 A sottolineare questo aspetto è stato soprattutto Luciano Cafagna, Dualismo e sviluppo nella storia d'Italia, Venezia 1989, pp. 103–112. Ma sulle dinamiche dell'economia lombarda nell'età delle riforme e sugli sviluppi dell'area asciutta e collinare si veda anche Angelo Moio-Li, L'economia lombarda verso la maturità dell'equilibrio agricolo-commerciale. In: Cesare Beccaria tra Milano e l'Europa, Milano 1990, in particolare le pp. 329–339.

28 Non è da escludere, e le valutazioni di carattere più generale compiute da Paolo MALANIMA (La fine del primato. Crisi e riconversione nell'Italia del Seicento, Milano 1998, pp. 168–205) sembrano confermarlo, che questa crescita del settore agricolo e della lavorazione serica sia stata in grado di compensare ampiamente la contrazione fatta registrare dalle atti-

vità manifatturiere e in particolare dal tessile di lusso.

effetti la nuova divisione del lavoro che si è delineata tra Sei e Settecento su scala europea, soprattutto in relazione agli sviluppi del setificio, ha interessato già di per sé un'area relativamente omogenea, contigua e caratterizzata da una plurisecolare osmosi di uomini, merci, tecnologie, idee,²⁹ ma soprattutto ha visto un coinvolgimento della Lombardia che, se risultava affidato sempre più alla esportazione di derrate e semilavorati, si fondava però su prodotti frutto di una realtà economica tutt'altro che arretrata.

Da un lato infatti l'area irrigua, soggetta a continue migliorie, stava consolidando la propria posizione tra le zone di eccellenza dell'agricoltura europea, suscitando ancora a fine Settecento l'ammirazione di un agronomo del calibro di Arthur Young; mentre dall'altro la zona di pianura asciutta e di collina vedeva aprirsi nuove opportunità in seguito all'affermazione di un articolo come la seta che, grazie alle lavorazioni cui era comunque sottoposto in loco prima di venire esportato, costituiva uno staple³⁰ del tutto particolare, in grado di innescare dinamiche micro e macro economiche molto positive. Basti pensare all'apporto dato alla formazione di imprenditorialità, ai prevedibili incrementi di reddito delle popolazioni rurali, alla possibilità di accumulare capitali, al perfezionamento dell'organizzazione richiesta per la sua commercializzazione. Del resto proprio l'importanza assunta dal setificio ha indotto un attento studioso della realtà lombarda a parlare per quest'area di una crescita staple export led e a ravvisare nella presenza di tale attività una delle precondizioni decisive per il successivo sviluppo industriale.³¹

Non sembra peraltro secondario il fatto che lo smercio della seta tratta e torta locale abbia potuto in questa fase avvalersi, in vista di un accesso conveniente al mercato, del network di relazioni già creato nella fase precedente.32 E' questa una evidenza che non va sottovalutata, dal momento

²⁹ Basti pensare, ad esempio, ai rapporti tra l'area lombarda e Lione e alla loro evoluzione tra Cinque e Settecento, periodo durante il quale si è assistito, è vero, a una loro ridefinizione funzionale in forza della posizione di primato acquisita dalla città francese come centrale di tessitura (cfr. in proposito Carlo PONI, Fashion as flexibile production: the strategies of the Lyons silk merchants in the eighteenth century. In: Charles F. Sabel/Jonathan ZEITLIN (eds.), World of possibilities. Flexibility and mass production in Western industrialization, Cambridge 1997, pp. 37-74) ma non certo a una loro diminuzione d'intensità.

³⁰ Per un impiego, con riferimento all'economia dello sviluppo, della categoria di staple, vale a dire il prodotto principale di un mercato, si rinvia a Melville H. WATKINS, A staple theory of economic growth. In: Canadian Journal of Economics and Political Science 29/3 (1963), pp. 278-296. Ma si vedano anche John H. DALES/John C. McManus/Melville H. Wat-KINS, Primary products and economic growth: a comment. In: Journal of Political Economy 75/6 (1967), pp. 876-880.

 ³¹ Cfr. CAFAGNA, Dualismo e sviluppo, pp. XXIX–XLIV.
 32 Questo proprio perché le relazioni, le regole, le infrastrutture messe a punto nella fase precedente hanno creato delle opportunità vantaggiose con riferimento ai costi di transazione, i costi cioè da sostenere per trovare un compratore, trasferire la merce da vendere e/o i mezzi di pagamento necessari alla compravendita ecc. Per quanto riguarda l'importanza assunta nelle economie dell'antico regime dal formarsi di opportunità su questo versante si rinvia alle

che a condizionare negativamente le possibilità di crescita di una regione può essere proprio la lontananza, in senso sia fisico che istituzionale, dai mercati di sbocco dei prodotti realizzati e dalle fonti di approvvigionamento delle materie prime.33 Una eventualità che l'area lombarda ha saputo evitare proprio perché è riuscita a conservare, grazie all'eredità del passato e senza quindi dover sostenere particolari costi aggiuntivi, i legami che la univano ai mercati europei più dinamici. Anzi, lo sviluppo dell'attività serica, nel ridefinire le modalità di relazione della regione con il contesto internazionale, ha comportato anche un allargamento del quadro dei suoi rapporti commerciali, di cui è eloquente indicatore il crescente rilievo assunto come partner dalla piazza londinese.

Senza contare poi che la diffusione nell'ambiente della gelsibachicoltura e delle attività di prima lavorazione a essa collegate ha contribuito anche a incentivare il processo di integrazione dell'area lombarda, già in atto da tempo a dispetto dei confini politici, accentuando la gravitazione del Bergamasco e, in modo più complesso del Bresciano, verso Milano, in grado così di consolidare la sua posizione di piazza finanziaria e commerciale predominante all'interno della regione.34 Anche se l'accentuarsi della concentrazione delle funzioni più sofisticate in tale centro non si è accompagnato, ancora una volta, a una erosione significativa del peso delle altre realtà urbane lombarde.

Infatti la popolazione milanese, dopo essere giunta nel 1700 a rappresentare il 39,2% di quella delle prime undici città della regione, si è attestata intorno al 38% nel 1800, con una incidenza quindi non molto diversa da quella denotata nei due secoli precedenti³⁵ (vedi tabella n.º 1). Semmai va rilevato come gli altri centri abbiano fatto registrare, da un lato un processo di funzionalizzazione, di cui è evidente riflesso il rafforzamento del legame delle città della bassa pianura con il proprio entroterra agricolo, e dall'altro una ridefinizione della loro gerarchia interna, causata dalla crescita sostenuta di Bergamo e Como e dal ridimensionamento, più o meno accentuato, di Brescia, Cremona e Mantova.

osservazioni di Douglas C. NORTH, Transaction cost in history. In: Journal of European Eco-

34 Cfr. in proposito Etienne DALMASSO, Milano capitale economica d'Italia, Milano 1972,

pp. 35–52.

Nell'area lombarda quindi, così come in quella padana, non si sarebbe manifestata la tendenza, rilevabile altrove in Europa, al formarsi di una armatura urbana fortemente gerarchizzata (cfr. MALANIMA, Italian cities, p. 107).

nomic History 14/3 (1985), pp. 557–576.

33 Al punto che, ancora oggi, "even if tariff and institutional obstacles to trade and investment are removed the penalty of distance will continue to hold down the incomes of remote re gions" (cfr. Stephen REDDING/Anthony VENABLES, Economic geography and international inequality, pp. 34–35 della versione rivista del CEPR discussion paper n.º 2568, presentata il 28 settembre 2000 a un workshop svoltosi presso l'Università Commerciale "Luigi Bocconi" di Milano).

Al tempo stesso si è assistito però anche a uno sviluppo significativo di numerosi grossi borghi (Chiari, Casalmaggiore, Viadana), che ha contribuito a confermare la vocazione urbana della regione. Tant'è che all'atto del 1800 oltre il 19 % della popolazione lombarda risiedeva in centri di oltre 7.000 abitanti, a fronte di una media europea, esclusa l'Italia, del 10,8 %.36 E ciò avveniva tra l'altro in presenza di una distribuzione molto armonica degli insediamenti sul territorio che faceva rilevare, con un certo orgoglio, la posizione di forza della Lombardia a tale riguardo.37

Non si può peraltro ignorare come il peso rilevante mantenuto dall'armatura urbana, unitamente alla crescita (se non a una maggiore perequazione) dei redditi, in relazione agli sviluppi dell'attività serica e dell'agricoltura, abbia consentito un altro notevole risultato: il mantenimento di una domanda interna in grado di assicurare la persistenza di attività manifatturiere specializzate, alcune delle quali di grande importanza come "ponte" verso la successiva industrializzazione. In effetti in un'epoca come l'antico regime, caratterizzata da costi della distanza particolarmente onerosi, una delle priorità fondamentali degli operatori economici era quella di minimizzare i costi di trasporto e quindi le localizzazioni tendevano a concentrarsi o presso le materie prime, come nel caso della siderurgia praticata nell'area montana del Bergamasco e del Bresciano, o dove c'era un'ampia domanda.38

La presenza in Lombardia nel corso del Settecento di una popolazione urbana, per definizione dipendente dal mercato, giunta a superare le 300.000 unità, ha quindi consentito al settore secondario locale di ritagliarsi i margini per una persistenza significativa, seppure su basi diverse rispetto al passato, in quanto affidata ora in particolare alla riallocazione su base rurale di diverse attività, dalla torcitura serica alla realizzazione di prodotti finiti come le cotonate e i panni lana di qualità medio-bassa, protette dagli alti costi della distanza e avvantaggiate dalle possibilità di smercio presenti

36 Questa consistente crescita dei centri intermedi, avviatasi già nel corso del Seicento, ha indotto CORRITORE (Il processo di "ruralizzazione", pp. 356–361) a sostenere la tesi di una vera e propria "urbanizzazione del contado".

37 Era Carlo CATTANEO (Su la densità della popolazione in Lombardia e su la sua relazione alle opere pubbliche. In: Il Politecnico 1/1 (1839), p. 31) a osservare che "la civiltà se ancora è inegualmente diffusa, affolla gli uomini attorno almeno a una magnifica capitale; se è veramente generale e piena e radicata (come nel caso lombardo) gli spande inoltre generosamen-

te su tutta la faccia del paese". 38 In merito alla specializzazione funzionale delle aree all'interno della macroregione alpina si rinvia allo stimolante contributo di Ulrich PFISTER, Spécialisation régionale et infrastructure commerciale dans l'espace alpin, XVe-XIXe siécles, paper presentato alla sezione C28 dell'XI° Congresso Internazionale di Storia Economica, Milano, 12–15 settembre 1994. È inoltre indubbio che la domanda risultava più consistente proprio laddove era dato di rilevare la presenza di un nucleo manifatturiero significativo, creando così le condizioni per una circolarità virtuosa che tendeva "to keep a manufacturing core in existence once it is established", come ha rilevato KRUGMAN, History and industry, pp. 80-81.

all'interno.³⁹ Ma gli stessi centri urbani sembrano avere conservato un ruolo non trascurabile, nonostante abbiano visto fortemente ridimensionata rispetto al passato la propria capacità competitiva sul mercato internazionale degli articoli tessili.40

In effetti ridurre le città lombarde a semplici luoghi di consumo della rendita e di prodotti di lusso in gran parte importati dall'estero appare una forzatura, poiché non mancano certo le prove di una loro capacità di sostenere al proprio interno, grazie alla domanda stratificata che erano in grado di esprimere, la crescita di lavorazioni di diversa qualità. Basti pensare al caso di Milano dove ancora a fine Settecento, accanto a un nucleo non trascurabile di tessitura serica, era dato di rilevare la grande vitalità della sartoria e del confezionamento dei vestiti; così come della fabbricazione delle calze, dei mobili, o delle carrozze, una specializzazione quest'ultima di notevole complessità la cui presenza consente di stabilire significativi nessi di continuità con gli sviluppi ottocenteschi della carrozzeria in sede locale.41

In altri termini sembra che i vantaggi già rilevabili nell'area lombarda cinquecentesca (agricoltura avanzata, armatura urbana molto rilevante, domanda interna significativa, base manifatturiera di primo piano, collegamento con mercati di ampio raggio, specializzazione e diversificazione della struttura produttiva) si siano alimentati e rafforzati nel tempo dando luogo a un processo cumulativo che ha visto operare positivamente economie esterne come l'ampiezza del mercato, la concentrazione geografica di certe attività, la disponibilità e l'accentuata mobilità di lavoratori esperti, la presenza di costi di trasporto in via di ridimensionamento. 42 La Lombardia si è trovata quindi nella condizione di quelle economie regionali che, potendo contare su alcuni vantaggi iniziali, dovuti a particolari condi-

39 Del resto a cogliere chiaramente la presenza di queste significative relazioni tra città e conta-do era già stato Smith che aveva osservato come "quanto più è grande il numero e il reddito degli abitanti della città, tanto più esteso è il mercato che essa offre a quelli della campagna; e quanto più esteso è tale mercato, tanto più vantaggioso esso è per un gran numero di perso-ne" (cfr. Adam SMITH, Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni, Milano 1979, p. 375).

40 Per una attenta ricostruzione delle trasformazioni che hanno interessato le attività manifattu-riere della regione durante il XVIII secolo si rinvia a Angelo MOIOLI, Assetti manifatturieri nella Lombardia politicamente divisa della seconda metà del Settecento. In: Sergio ZANINEL-LI (a cura di), Storia dell'industria lombarda, vol. I, Un sistema manifatturiero aperto al mercato, Milano 1988, pp. 3-95.

41 Per una ricostruzione delle vicende del settore secondario milanese nel corso del Settecento si veda Luca MOCARELLI, Le attività manifatturiere a Milano tra continuità dell'apparato corporativo e il suo superamento (1713–1787). In: Alberto GUENZI/Paola MASSA/Angelo MOIOLI (a cura di), Corporazioni e gruppi professionali nell'Italia moderna, Milano 1999, pp. 131-170. Ma riscontri di un'analoga vitalità manifatturiera si hanno anche per Como e Bergamo e, seppure in misura minore, per Brescia.

42 Interessanti spunti al riguardo offre, in chiave comparativa, Allan PRED, The spatial dynamics of U.S. urban- industrial growth: 1800–1914, Cambridge 1996.

zioni storiche, sono state poi in grado di valorizzarli appieno, acquistando una notevole solidità e accrescendo la propria forza di attrazione su attività, imprenditori e manodopera.43

Inoltre va sottolineato come questa crescita, frutto di una stratificazione plurisecolare, si sia consolidata più agevolmente per il fatto di riguardare un'area economica che ha raggiunto precocemente le dimensioni necessarie ad assicurare una produzione efficiente. L'ampia rosa delle attività praticate all'interno e la loro rilevanza hanno infatti consentito all'ambiente di svilupparsi in modo equilibrato e di fronteggiare difficoltà e crisi meglio di quanto non siano riuscite a fare realtà univocamente specializzate o di dimensioni troppo ridotte.44

Così se all'aprirsi dell'Ottocento i caratteri economici dell'area lombarda apparivano per alcuni aspetti mutati rispetto alla situazione di primato cinquecentesca, in relazione alla ridefinizione in atto nelle scelte produttive e nei rapporti con il mercato internazionale, ciò non aveva però condotto a una perdita di dinamicità della regione. Anzi, i cambiamenti delineatisi tra Sei e Settecento avevano consentito di arricchire la qualità e la varietà del tessuto economico locale e di definire ambiti istituzionali funzionali alla crescita⁴⁵; così come di formare e perfezionare skills e capacità imprenditoriali che sarebbero poi risultati decisivi nel percorso ottocentesco verso l'industrializzazione.

⁴³ In questo modo si è stati in grado di alimentare un processo di sviluppo autosostenuto a differenza, ad esempio, di quanto si è verificato in una realtà come il Lazio, dove l'intervento pubblico si è rivelato fondamentale ai fini dell'avanzamento dell'economia locale proprio perché mancava "una diffusa vocazione industriale sulla quale poter innescare un processo spontaneo di sviluppo" (cfr. Pia TOSCANO, Il Lazio: una regione economica? In: Rivista di Storia Economica 16/3 (2000), p. 315).

⁴⁴ Questo anche perché la diversificazione produttiva e una certa taglia dimensionale consentivano una maggiore capacità di reazione ai cambiamenti nei prezzi relativi sul mercato internazionale, permettendo di innescare cambiamenti in direzione di specializzazioni che generavano alti redditi. In merito alla importanza per le regioni di raggiungere la "massa critica" necessaria a sostenere il processo di sviluppo ha compiuto importanti osservazioni, discutendo il modello pollardiano, Pat HUDSON, The regional perspective. In: EAD., Regions and industries. A perspective on the industrial revolution in Britain, Cambridge 1989, pp. 28–30.

45 Un tema questo di grande rilevanza per l'ambiente che non può essere approfondito in que-

sta sede e per cui si rimanda alla fine analisi di CARERA, I confini dello sviluppo, pp. 65–103.

Luca Mocarelli, Der Ursprung des wirtschaftichen Erfolas: Die Lombardei in der Neuzeit

Die Wirtschaftsentwicklung von Regionen ist in den letzten Jahrzehnren zu einem wichtigen historischen Untersuchungsfeld avanciert, wie erwa die Monografien von Sidney Pollard und Maarten Prak oder die reichhaltige Literatur zur Protoindustrialisierung eindrucksvoll belegen. In diesem Zusammenhang hat sich das Interesse an der Lombardei als Musterbeispiel rasanten ökonomischen Aufschwungs im europäischen Kontext verhärtet. Vor allem den Studien Aldo Careras verdanken wir wichtige Anregungen, die die Probleme der Begriffsbestimmung und der räumlichen Eingrenzung genauso thematisieren, wie die Etappen des ökonomischen Prozesses seit der Restauration.

Bereits Domenico Sella hat in einer Pionierstudie darauf aufmerksam gemacht, daß die Voraussetzungen für eine derartige ökonomische "Erfolgsstory" weit älteren Ursprungs sind. Der Essay setzt an diesen weit zurückliegenden Ursprüngen an und thematisiert in einer Perspektive der "longue durée" die Entwicklung einer zunehmend auf Mailand konzentrierten Wirtschaftsregion vom Beginn der Neuzeit an, als die Stadt aufgrund seiner ökonomischen Stärke bereits als "Paradies der Christenheit" definiert wurde.

Wichtigster Faktor dieser konjunkturell günstigen Entwicklung war ein stark expandierender agrarischer Sektor, der seit den Krisen des 16. Jahrhunderts die Überwindung einer reinen Subsistenzwirtschaft in Richtung auf eine auf die Nord-Süd-Achse ausgerichtete Zweigleisigkeit des regionalen Wirtschaftsprozesses ermöglichte. Diese noch heute sichtbare Entwicklung hat sich in der Entstehung einer Städtelandschaft von hoher Dichte und logistischer Ausgewogenheit niedergeschlagen. Das Erfolgsgeheimnis diese Modells beruhte nicht zuletzt darauf, daß die Stadt Mailand als eine Metropole von europäischem Rang ihr Umland nicht durch ökonomisch-politischen "Kannibalismus" erdrückte, sondern mit diesem vielfältige Kontakt- und Austauschbeziehungen unterhielt. Dieses Vorgehen ließ ein von hohen Synergieeffekten gekennzeichnetes Nebeneinander mit mittelgroßen urbanen Zentren wie Cremona, Brescia, Bergamo und Pavia entstehen.

Der Untersuchungsbereich deckt sich im großen und ganzen mit der politisch geteilten visconteischen Lombardei, in deren Westteil bereits seit dem Mittelalter hohe Investitionen in Infrastrukturen getätigt wurden: Schiffbare Kanäle schafften Zugang zum Po und damit zur Adria. Auf diese Weise überformte die einheitlich verlaufende wirtschaftliche Entwicklung die politische Fragmentierung des Territoriums. Sie bildete langfristig neue Zentralitätsfunktionen des Landes aus, die sich einerseits auf der Nord-Süd-Achse entfalteten, was eine starke Grenzbildung zwischen dem alpinem Bereich und der Po-Ebene begünstigte, und auch auf der Ost-West-Achse ähnliche Entwicklungen förderten.

Führten die Intensivierung regionaler Bindungen und der Eintritt in kompakte Wirtschaftsräume mit hoher Arbeitsmigration zu einem frühen Aufschwung von Marktbeziehungen, so gewann die Lombardei daraus auch einen erheblichen Vorsprung an arbeitsteiliger, multisektorialer Spezialisierung, die in ihrer ökonomischen Dynamik und finanziellen Unterfütterung zu den hervorragendsten Beispielen in Europa zählt. Diese von hohem Modernisierungspotential gekennzeichnete Gesamtsituation wird im 17. und 18. Jahrhundert von einem nachhaltigen Prozeß krisenhafter Erneuerung erfaßt, der – entgegen älteren pessimistischen Einschätzungen - zwar deutliche Spuren hinterlassen, jedoch zu keiner Schwächung des gesamten Systems oder gar einer Krise von langer Dauer geführt hat. Insbesondere der agrarische Sektor, der nach wie vor das Rückgrat der regionalen Wirtschaft bildete, erfuhr eine deutliche marktwirtschaftliche Stärkung dank der Ausweitung der Bewässerungskulturen, die der Viehwirtschaft, der Anpflanzung von Reis sowie östlich und westlich der Adda der Maulbeerzucht und dem Maisanbau zugute kam. Auch die dominierenden zentralörtlichen Funktionen Mailands schwächten die übrigen lombardischen Städte keineswegs, sondern zwangen diesen eine Redefinition lokaler Hierarchien auf und boten vielfältige Impulse für das Entstehen großer Vororte, die die Urbanisierung der Region zusätzlich vorantrieben. Zugleich förderte die boomende Seidenverarbeitung die innere Konsolidierung der Lombardei als eines auch von abweichenden politischen Grenzen kaum tangierten Wirtschaftsgebietes, dessen von Mailand ausgehenden Gravitationskraft sich weder Bergamo noch Brescia und deren Umland entziehen konnten. Die wirtschaftlichen Außenbeziehungen beschränkten sich im wesentlichen auf den landwirtschaftlichen Sektor, insbesondere auf halbverarbeitete Seide, zeichneten sich jedoch durch eine ausgeklügelte Handels- und Vertriebsstruktur aus.

Auch geriet die Lombardei nicht in eine Randlage, die aufgrund der ökonomischen Umwälzungen im 17. und 18. Jahrhundert durchaus drohte. Vielmehr hielten die gut konsolidierten urbanen Strukturen des Landes und die sich günstig entwickelnden Lohnverhältnisse, die sich vor allem der Seidenproduktion und der Landwirtschaft verdankten, die innere Nachfrage auf konstant hohem Niveau, was der lokalen Wirtschaft zu sehr günstigen Entwicklungsszenarien verhalf, die auf hoher Spezialisierung von Betriebsstandorten und Arbeitskräften beruhte. Wenn sich auch die lombardische Wirtschaftsstruktur gegen Ende des 18. Jahrhunderts zum Teil sehr stark von der Situation im 16. Jahrhundert unterschied, so hatte dies keinen Verlust an wirtschaftlicher Dynamik zur Folge. Vielmehr ermöglichte die Neustrukturierung die Akkumulation von neuen Fertigkeiten, eine verstärkte Kapitalbildung und den Aufbau einer Unternehmerkultur, die für die Industrialisierung der Lombardei überaus günstige Voraussetzungen bieten sollten.